

# Bastassero i seminari...

*Leonardo Conti*

Cari amici della Fondazione, accolgo - non senza titubanze - il vostro invito a tornare sul seminario grossetano del 2001, giornata finale dell'iniziativa *Riviste di cultura e industria della comunicazione*. Quella domenica, trascorsa per intero dentro il Cassero senese, riveste per me - nel tempo già passato da allora, per quello presente e, in certa misura, anche riguardo a ciò che verrà - un'importanza particolare. Se è vero che niente funziona come gli incontri faccia a faccia, la mia persona è stata particolarmente toccata da quanto accaduto l'11 novembre di cinque anni fa.

Ho deliberatamente lasciato nel suo posto - parte alta della libreria - il volume degli atti, senza dunque riprenderlo in mano in vista di queste righe: non volevo correre il rischio di riposizionare, in alcun modo, il mio giudizio (definitivo) sull'evento. Inutile nascondere la mia grande delusione, anche a distanza di tanto tempo. È probabile che mi faccia velo la condizione, odiosamata, di cane sciolto: è un abito mentale che non smetto neanche quando, di un foglio, sono redattore; pure, permette di guardare sempre con disincanto, come dall'esterno, le realtà che attraverso e in cui m'imbatto.

Le eccezioni erano presenti, ovvio: ma la sensazione di fondo è che sia stato tentato l'innalzamento di un castello fatto di stanze non comunicanti. La conoscenza reciproca fra le riviste presenti, voglio dire, non era cospicua. In tale situazione, parlare di comitati, unità d'intenti e cose simili, alle mie orecchie risultò quasi grottesco. Molti mostrarono di avere le idee alquanto confuse (magari anche a buon diritto); o d'essere presenti soprattutto per autopromozione. Non è un caso che gli interventi più significativi (vado a memoria: dimentico senz'altro qualche portatore di interessanti contributi) siano stati, a mio avviso, quelli di Velio

Abati, Walter Lorenzoni, Sergio Pannocchia, Lucio Niccolai e Franco Romanò.

A quest'ultimo, che conosco solo di fama ed ho visto solo in quell'occasione, riconosco il gran merito di non essersi perso nei massimi sistemi e, unitamente a una sana autocritica rispetto a iniziative passate, di aver messo in guardia dalle cose da non fare: non fu poco, in un contesto che aveva già sentito volare di tutto. Gli altri che ho rammentato, a dire il vero, rappresentavano realtà che, rispetto ad altre, avevano - ed hanno ancora - meno a che fare con problemi di sopravvivenza quotidiana o difficoltà di mettere insieme il numero estivo con quello invernale. È vero: "Il Gabellino" (Abati e Lorenzoni) e "Il Nuovo Corriere dell'Amiata" (Niccolai) sono un organo di fondazione culturale e un giornale, quantunque mensile - mi verrebbe quasi da dire, definendolo, un quotidiano che esce ogni trenta giorni -, mentre "Il Grandevetro" (Pannocchia) è molto più di una rivista che esce cinque volte all'anno: lo caratterizzano mostre di pittura, iniziative ad ampio raggio e una politica di finanziamento rodatissima, invidiabile e senza contributi pubblici. Non sto parlando del "Politecnico" o di "Questo e Altro", intendiamoci: però, alle corte!, i suddetti personaggi non si misero a vendere fumo; e si guardarono bene dall'approntare filosofie di copertura. Non spacciarsi per quello che non si è, in occasioni pubbliche, è essenziale.

Tacendo di testate (presenti quel giorno) che, viste e sfogliate in seguito, sembrano avanzare per semplici giustapposizioni di poesie, racconti e saggi che hanno come unico obiettivo, direbbe Bianciardi, "accogliere, come in un cenacolo, le voci soffocate dalla generale mediocrità, per dare espressione ad un gruppo di anime insoddisfatte", e ricordando che una rivista non va fatta per forza, vorrei anche sottolineare questo: se una rivista ha una casa editrice, parallela, che stampa libri senza produrli, nessuno si scandalizzerà mai. La cosa può anche essere taciuta, in un seminario; ma le omissioni hanno le gambe corte, e chi vive, anche con una gamba sola, nell'ambiente culturale e/o editoriale, non è un ghiozzo. Pertanto, gli occorrerà poco tempo per capire che, in assenza di una pubblicazione d'autore per quella sigla, la sua permanenza nel foglio di riferimento sarà breve. Alle brutte, i modi per interrompere la collaborazione e lanciare una *damnatio memoriae* saranno infiniti.

Pertanto, cari amici grossetani, concludo rilevando che il fine del seminario (ovvero lumeggiare possibilità collettive di tipo editoriale, culturale e, perché no, politico) è di attuazione difficile: confluirono a Grosseto pochissime esperienze tese a cercare terreni comuni, mentre la maggior parte era venuta in Maremma solo per farsi vedere.